

LUNEDÌ XXX SETTIMANA T.O.

Rm 8,12-17

Fratelli, ¹²noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, ¹³perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete.

¹⁴Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!».

¹⁶Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Nella prima lettura odierna, l'Apostolo Paolo prosegue ancora sul tema dell'unica vera esperienza di libertà, quella che non inganna, e che coincide con la vita nello Spirito. Essa consiste nell'essere posseduti da Cristo. In sostanza, diventiamo veramente liberi, quando consegniamo a Cristo la nostra libertà, per vivere secondo lo Spirito. Alla vita secondo lo Spirito, che dà vita e libertà, si oppone – nel pensiero paolino – la vita secondo la carne, il cui frutto è la morte: «se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,13). Le opere del corpo, contrariamente a quanto si può spontaneamente pensare, non sono quelle che riguardano le passioni legate alla materia, quali la gola o la lussuria, né gli altri peccati che hanno a che vedere col piacere disordinato. Le opere del corpo (in greco: *tas praxeis tou somatos*) sono tutte quelle scelte radicate nell'io umano; il corpo rappresenta, infatti, la natura umana alla ricerca di se stessa, perché il corpo non conosce se non il proprio benessere. In questo senso, esso si presta molto bene a indicare tutte quelle forze, anche spirituali, che sono ispirate dall'egoismo, e quindi si oppongono all'amore oblativo, tipico dello Spirito Santo.

Chi accoglie la novità dello Spirito sperimenta la sua guida di Maestro interiore che si pone al centro direttivo del pensiero e della volontà: «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). Se lo Spirito si è regalmente insediato nel nostro cuore, tutti gli altri pretendenti mollano la presa, sia il nostro egoismo, sia il demonio. Non c'è insomma più alcuna forza capace di condizionarci, perché lo Spirito di Dio è più forte di tutti. Dall'altro lato, dobbiamo essere consapevoli che è un inganno la convinzione di poter dirigere i nostri pensieri, senza interferenze di sorta. Solo gli ingenui possono pensarlo. In realtà, la forza magnetica, che le tentazioni possono esercitare sui nostri pensieri, e

sulla nostra sensibilità, è molto grande, quando non siamo corazzati dalla preghiera quotidiana e dalla grazia di Dio. Ad ogni modo, al cristiano vengono offerti dei criteri inconfondibili e dei segnali particolari, per discernere da quale spirito siamo afferrati e guidati; Paolo ne fornisce un elenco di massima in Gal 5,22. Il discernimento è però un argomento molto vasto che non possiamo trattare qui.

Seguendo il nostro testo odierno, possiamo dire che, nel momento in cui lo Spirito di Dio è l'unica guida del credente, centro direttivo della propria vita, si entra nella divina figliolanza: «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (ib.). Questo significa che *il fatto stesso di avere dentro di sé dei sentimenti filiali verso Dio è prova della presenza dello Spirito Santo* in noi. La conseguenza immediata della inabitazione in noi dello Spirito di Cristo è l'eliminazione di tutti i signorotti, a cominciare dal nostro io, che fino ad allora avevano esercitato i loro diritti di possesso sul nostro cuore. Lo Spirito di Dio, infatti, non tollera alcuna compresenza e non ama vivere in condominio: quando si pone al centro direttivo dell'uomo compie un'opera radicale di purificazione e di disinfestazione. Altro segno della presenza dello Spirito in noi è quindi *la purezza della vita interiore*; vale a dire: quando tutti i contenuti interiori, che hanno una natura maligna, sono stati eliminati, e quando solo l'amore e l'ottimismo regnano in noi, possiamo allora dire di essere mossi dallo Spirito Santo.

Proseguendo nella lettura del testo, viene suggerita un'altra conseguenza della presenza dello Spirito nel cuore dell'uomo, o segno visibile da cui si può dedurre da quale spirito siamo guidati: «non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio» (Rm 8,15-16). La condizione di colui che riceve lo Spirito di Dio è la *liberazione da ogni forma di paura*, perché lo Spirito di Dio è uno Spirito di forza, uno Spirito da figli «per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (ib.). La paura è la condizione di chi sta sotto il dominio di Satana, il quale, quando influisce sui pensieri di una persona, suole comunicare i suoi stessi sentimenti: il pessimismo, la sfiducia, l'interpretazione malevola e negativa di ogni evento o gesto, la mancanza di perdono, la convinzione che l'amore non esista. Ma comunica anche sentimenti non suoi, che gli tornano utili per i suoi obiettivi di distruzione: il senso di fallimento e di demotivazione, l'idea di essere inerme e indifeso, l'attesa ansiosa di un male che incombe, la convinzione di essere isolato da tutti e abbandonato a se stesso. La sintesi di tutte queste cose genera infine la paura.

In definitiva, se un primo criterio suggerito dall’Apostolo per discernere quale spirito influisca su di noi, riguardava il contenuto dei nostri pensieri, il secondo criterio riguarda la percezione di Dio, sentito come Padre da tutti coloro che vivono autenticamente nella signoria di Gesù Cristo. Nessuno, infatti, può percepire Dio come Padre, se non perché lo Spirito di Dio gli comunica questo sentimento. In altre parole, lo Spirito di Cristo non comunica solamente dei contenuti al pensiero, cioè delle idee o verità da credere; esso comunica anche dei sentimenti, e il primo di essi che contraddistingue quelli che sono afferrati dallo Spirito di Cristo è *la percezione di Dio come Padre*, cosa che non deriva dal pensiero umano, meno che mai potrebbe derivare dall’influsso dello spirito del male, il quale, al contrario, presenta Dio come un antagonista, come un avversario. Chi ha lo Spirito di Cristo ha anche i sentimenti di Cristo.

Il testo si conclude con un enunciato sulla sofferenza, che offre un ulteriore criterio per riconoscere quale spirito si trovi al centro direttivo della nostra personalità. Quando lo Spirito di Dio si sostituisce alle varie forze che possono muovere la persona umana, il rapporto con la propria sofferenza cambia sostanzialmente. Finché l’uomo è dominato dal proprio “io”, è portato a fuggire in tutti i modi, e a tutti i costi, qualunque forma di disagio o di mortificazione, tanto dell’io inferiore, quanto dell’io superiore. Al contrario, la forza della novità dell’uomo pieno di Spirito Santo cambia radicalmente il rapporto con il dolore e con la mortificazione, che non vengono più fuggiti; piuttosto, *l’uomo di Dio percepisce il dolore come una tappa obbligatoria della propria rinascita*, secondo il modello del Maestro: come Cristo è disceso nella sofferenza, così il cristiano incontra Cristo nel mistero della croce, cioè nell’abbassamento del dolore e dell’umiliazione. La gloria incorruttibile del Regno non si conquista se non attraverso la Pasqua di Gesù. Anche la croce fa parte della sua eredità: «E se siamo figli, siamo anche eredi» (Rm 8,17), appunto eredi della gloria, in virtù di una partecipazione precedente alle sofferenze di Cristo: «coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (ib.). Chi è abitato dallo Spirito di Cristo, vive la propria vita di uomo con gli stessi sentimenti di Cristo, e per questo sente, nell’esperienza del dolore accettato per amore, il gusto di una vita nuova, mentre quella vecchia va morendo. È insomma il mistero pasquale che si replica nella vita del credente.

Va notato ancora come l’Apostolo parli, a questo proposito, non di sofferenza in generale, bensì della sofferenza di Cristo: «se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze» (ib.). L’esperienza del dolore, attraversata dal credente, ha un valore salvifico in quanto è la sofferenza personale di Gesù. Vale a dire: *la consegna della propria vita alla signoria di Gesù Cristo, comporta una comunione totale con Lui*. In virtù di tale comunione, tutto ciò che si possiede, si possiede in comune con Cristo: tutto ciò che è suo diventa nostro, e tutto ciò che è

nostro diventa suo. Sulla base di questo principio, il Cristo risorto, nell'esercizio del suo Sacerdozio celeste, può offrire al Padre le nostre opere e le nostre sofferenze come se fossero le sue. Così, Cristo agisce in noi, in noi soffre, prega, ubbidisce, serve, predica, libera, guarisce, in una parola: ama.